

# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. V, 1  
(XXXIII, 55)  
2023

faem

RUBZETTINO



# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. V, 1  
(XXXIII, 55)

**2023**

**Lirica. Forme e temi, persistenze  
e discontinuità - III**

**RUBZETTINO**

## DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

## DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

## REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

## COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell’Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), Maria Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web [www.filologiaanticaemoderna.unical.it](http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it), devono essere inviati in formato elettronico all’indirizzo [redazione.faem@unical.it](mailto:redazione.faem@unical.it).

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l’acquisto di un numero o l’abbonamento (due numeri all’anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Pubblicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

*FILOLOGIA ANTICA E MODERNA*  
*N.S. V, 1 (XXXIII, 55), 2023*

**Articoli**

- 7     **Luca Bettarini**  
*Parmenone 'ipponatteo' (fr. 1 Diehl<sup>B</sup>)*
- 21     **Yole Deborah Bianco**  
*La persistenza catulliana nella tarda poesia di Giorgio Bassani*
- 47     **Rebecca Bowen - Alessandro Zammataro**  
*Ero e Leandro: mitologia e temi lirici in una postilla al Purgatorio XXVIII (v. 73) nel ms. Urb. Lat. 366*
- 79     **Emanuela De Luca**  
*L'uso di quis per quibus nelle elegie di Tibullo*
- 91     **Enrico De Luca**  
*I versi di Goffredo Mameli nel Mameli di Leoncavallo*
- 111    **Marialuigia Di Marzio**  
*Pindaro, Bacchilide, Estia: un'ipotesi sulla posizione tassonomica degli ἐνθρονισμοί*
- 131    **Luciano Formisano**  
*Rileggendo Luciano Cecchinel*
- 147    **Ida Grasso**  
*La fine del paesaggio. Note sull'apprendistato poetico di Federico García Lorca*
- 167    **Salvatore Francesco Lattarulo**  
*«Nella mia chiusa stanza»: spazio e immaginario della camera del poeta in Umberto Saba. Costanti e varianti di un topos della lirica italiana*
- 195    **Paolo Mastandrea**  
*Il garzoncello, la donzelletta e gli altri. Alle fonti del Sabato di Leopardi*
- 211    **Elisabetta Pitotto**  
*Persistenze e discontinuità nell'impiego della strofe saffica in Orazio*

## Altri articoli

- 239 **Claudio Buongiovanni**  
*La gara impari (o quasi) tra Plinio il Giovane e Tacito: nota a Plin. epist. 7, 20, 4*
- 257 **Mariafrancesca Cozzolino**  
*Floro e la conquista romana delle isole*
- 275 **Alessandra Romeo**  
*Chi è il responsabile della guerra civile? L'ultima risposta di Cicerone*
- 297 **Andrea Talarico**  
*Una favola pastorale inedita dalla Biblioteca Estense di Modena: l'Inamoramento di Floro di Pietro da Noceto (junior)*

## Recensioni

- 371 **Enrico De Luca**, rec. a G. Pellizzato, *Prezzolini e Parise: un'amizizia transoceanica. Edizione critica e commentata del carteggio (1951-1976)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2021, 448 pp.

Alessandra Romeo

## Chi è il responsabile della guerra civile? L'ultima risposta di Cicerone

Quod si fuit in re publica tempus illum, cum extorquere arma posset e manibus iratorum civium boni civis auctoritas et oratio, tum profecto fuit cum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum aut timore (Cic. *Brut.* 7)

Se mai ci fu nella nostra Repubblica un momento in cui l'autorevolezza e l'eloquenza di un buon cittadino avrebbero potuto strappare le armi dalle mani dei concittadini caduti in preda alla collera, ci fu senza dubbio quando il patrocinio della pace venne impedito, per errore umano o per paura.

Così Cicerone nel *Brutus* a proposito dell'emarginazione, dalla scena civile di Roma, del discorso oratorio inteso come arma incruenta della prassi politica. Alla fine del 50 a. C., appena tornato a Roma dopo il mandato proconsolare in Cilicia, Cicerone si pone come un convinto ma inascoltato (specie da parte pompeiana) *pacis auctor* di fronte allo spettacolo di Cesare e Pompeo che preparano apertamente la soluzione militare al conflitto che li contrappone. In questo come in altri momenti cruciali della vita repubblicana, Cicerone assiste e partecipa alla prassi del potere oligarchico; conosce bene le stagioni dell'involuzione del sistema consolare in forme autoritarie, con l'avvicinarsi di *viri fortes* al comando della repubblica – basti ricordare gli anni giovanili vissuti durante la *dominatio* sillana.

Lo scontro fra Cesare e Pompeo, che prende la forma della guerra civile più lacerante nella storia di Roma, sta di fatto all'origine di quella

‘Rivoluzione Romana’ che modifica, in radice, il sistema delle libertà oligarchiche: una guerra che ha come risultato non solo l’accentramento dei poteri repubblicani (consolare, tribunizio, etc.) nelle mani di un uomo solo, ma anche l’istituzionalizzazione di tale accentramento che prenderà corpo col principato augusteo e l’impero. La guerra civile tra Cesare e Pompeo può essere letta inoltre, più che come esito della cosiddetta crisi della repubblica, come l’origine di quella crisi, il contributo definitivo all’involuzione del sistema repubblicano in senso monarchico e assolutistico<sup>1</sup>.

Di questa guerra civile, da cui chiunque esca come vincitore sarà un *tyrannus* (*pace opus est. Ex victoria cum multa mala tum certe tyrannus existet*, Cic. *Att.* 7, 5, 4, lettera scritta a metà dicembre del 50), Cicerone è un oppositore convinto e accorato, durante tutto il periodo che precede la battaglia di Farsalo<sup>2</sup>. Ed esprime a più livelli il suo pensiero intorno a quanto accade a Roma negli anni cruciali che vanno dal 49 al 43 a.C. Il ‘discorso’ ciceroniano, sempre di grande interesse per chi voglia osservare la costante interazione tra forma linguistica e funzione comunicativa, si presenta specialmente ricco a proposito del tema ‘guerra civile’: è un discorso che attraversa la scrittura privata – il fitto scambio epistolare cui Cicerone attese con inesausta costanza – così come la scrittura ufficiale, a sua volta illuminante *specimen* della prassi oratoria tardorepubblicana. Nell’orizzonte largo della retorica ciceroniana, intesa come pratica politica oltre che comunicativa, mi pare interessante mettere a fuoco un punto tanto evidente quanto poco osservato finora, quello della formulazione del tema definibile ‘il responsabile della guerra civile’. Si tratta di un tema ideologico e politico che viene però configurato e usato quale tema eminentemente retorico: è infatti nell’ultima oratoria ciceroniana, nelle *Filippiche*, che esso prende forma e assume un rilievo, anche argomentativo, di alta rilevanza.

<sup>1</sup> È la tesi di E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Los Angeles-London, University of California Press, 1995<sup>2</sup> (1974<sup>1</sup>), pp. 481 ss., che rivede, in felice complementarità più che in aperta divergenza, alcune tesi di R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1960 (1939<sup>1</sup>).

<sup>2</sup> Particolarmente eloquente, fra le tante espressioni dell’epistolario sul tema, Cic. *fam.* 15, 5, 1: *Etsi uterque nostrum spe pacis et odio civilis sanguinis abesse a belli non necessaria pertinacia voluit* – lettera scritta a Cassio Longino nell’agosto del 47 a.C.



Si tratta di un soggetto tanto più retorico perché diverso da quello delle ‘cause della guerra’, e delle cause delle rivolte sediziose, annoverabile e annoverato fra i *topoi* del genere storiografico<sup>3</sup>. Il soggetto si incentra invece sul responsabile individuale dello scoppio del conflitto, titolare anche della ‘colpa’ della guerra civile, considerata l’evento più esecrabile nella vita di uno Stato<sup>4</sup>.

Il soggetto è quello del responsabile individuale, colui che ha fomentato, messo in atto gesti e iniziative intenzionalmente mirati allo scoppio del conflitto armato fra Romani: circoscrivibile in senso tecnicamente retorico, si presta a semplificazioni personalizzanti che da Cesare o Pompeo – i due capi fazione che lottano per il proprio potere personale, *dimicantes de sua potentia* come dice Cicerone in una lettera del dicembre 50<sup>5</sup> – si concentra, nell’oratoria dell’ultimo Cicerone, su un solo nome, Marco Antonio.

La formulazione del tema ‘Marco Antonio è il solo responsabile della guerra civile’ nella Seconda Filippica va colta nella sua dimensione ideologica. Al tempo stesso la potente cifra retorica della risposta ciceroniana riceve evidenza dal confronto con le espressioni che lo stesso Cicerone articola sul tema ‘guerra civile’ negli scritti che precedono le Idi di marzo. Da questa produzione cito in modo cursorio qualche esempio di ‘diagnosi’ della guerra tra Cesare e Pompeo.

<sup>3</sup> Sull’esposizione delle *causae* delle guerre come topos basti pensare allo stesso Cicerone laddove, nella lettera a Lucceio del giugno 56 con cui commissiona all’amico una storia della congiura di Catilina, fa cenno alla *civilium commutationum scientia* che lo storico possiede riguardo alle *causae rerum novarum* (Cic. *fam.* 5, 12, 4). Le *belli causae* figurano in posizione incipitaria nell’elenco di soggetti con cui Orazio tratteggia l’*opus* storiografico di Asinio Pollione incentrato sul *motus civicus*, nel primo componimento del secondo libro delle *Odi*: *Motum ex Metello consule civium / bellique causas et vitia et modos...* (Hor. *carm.* 2, 1, 1).

<sup>4</sup> Sul carattere deprecabile della guerra fra concittadini, cui l’élite romana poteva preferire persino la sottomissione quale male minore, ricordo la lapidaria *pointe* di Syme, *The Roman Revolution...* cit., p. 2: «‘Pax et Princeps’. It was the end of a century of anarchy, culminating in twenty years of civil war and military tyranny. If despotism was the price, it was not too high: to a patriotic Roman of Republican sentiments even submission to absolute rule was a lesser evil than war between citizens». Sulla guerra civile come ‘categoria del pensiero romano’ cfr. P. Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.

<sup>5</sup> Cic. *Att.* 7, 3, 4, scritta ad Attico il 9 dicembre del 50: *De sua potentia dimicant homines hoc tempore periculo civitatis*.

Tra le lettere ad Attico del periodo post-proconsolare forse nessuna come quella del 21 gennaio 49 esprime meglio il giudizio anticesariano di Cicerone. E *pour cause*, si direbbe. Scritta poco dopo il passaggio del Rubicone di Cesare (che è dell'11 gennaio 49, mentre il 7 gennaio viene emesso il *senatusconsultum ultimum* con cui il senato respinge ogni richiesta di Cesare), la lettera esplicita con toni alti e veementi l'atto di oltranza cesariano, che segna un decisivo cambio di passo rispetto alla stagione delle negoziazioni a distanza col senato 'pompeiano':

Utum de imperatore populi Romani an de Hannibale loquimur? O hominem amentem et miserum, qui ne umbram quidem umquam τοῦ καλοῦ viderit! Atque haec ait omnia facere se dignitatis causa. Ubi est autem dignitas nisi ubi honestas? Honestum igitur habere exercitum nullo publico consilio, occupare urbis civium quo facilius sit aditus ad patriam, χρεῶν ἀποκοπὰς, φυγάδων καθόδους, sescenta alia scelera moliri, τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα -? (Cic. *Att.* 7, 11, 1 del 21 gennaio 49, dal Formiano)

La lettera ad Attico sembrerebbe illustrare a sufficienza il giudizio ciceroniano su chi sia il fautore della svolta bellicista, la tesi "chi vuole la guerra è Cesare". Cesare, insensato, non vede neanche l'ombra del *to kalon*, dell'*honestum*, anzi identifica l'*honestum* con la propria *dignitas*, intesa come prestigio di natura esclusivamente personale, perché è incapace di riconoscere che la *dignitas* dell'uomo pubblico romano non può prescindere dall'*honestum*, e deve mirare solo al bene comune<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Il giudizio severamente anticesariano di Cicerone è impreziosito dalla citazione di un passo delle *Fenicie* euripidee, τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα (Eur. *Phoen.* 506), "sarei disposto ad andare fin dove sorgono gli astri dell'etere, e sotto terra, se potessi farlo, per avere il Potere, il più grande degli dèi" (trad. E. Medda, *Euripide. Le Fenicie*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 173). La frase, tratta dal discorso di Eteocle a Giocasta sull'essenza e gli obiettivi del potere che gli spetta quale legittimo re di Tebe, esplicita la brama di *tyrannis* da perseguire a qualunque costo. Vale la pena ricordare che Svetonio, a proposito della brama di *dominatio* di Cesare, cita Cicerone nel *De officiis* (3, 82), laddove si dice che Cesare amava ripetere un altro passo delle *Fenicie* (Eur. *Phoen.* 524 s.), riportato nella traduzione dello stesso Cicerone: *Nam si violandum est ius, regnandi gratia/ violandum est; aliis rebus pietatem colas* (Svet. *Iul.* 30, 7). Sul punto vd. J. Gascou, *Suetone historien*, Rome, École française de Rome, 1984, p. 558; E. Pianezzola, *Politica e poesia in Cicerone: le Fenicie di Euripide*, «Ciceroniana», N.S., 5, 1984 (= *Atti del V Colloquium Tullianum* [Roma-Arpino, 2-4 ottobre 1982]), pp. 167-172.

Il ‘dopo Farsalo’ dà modo a Cicerone di esprimersi in modi più articolati, capaci di formulare, specie nella disinibita acutezza della scrittura epistolare, un ‘sentimento della storia’ ispirato al pessimismo più definitivo e al tempo stesso inguaribilmente pragmatico. A partire dalla propria condizione di “superstite della repubblica”<sup>7</sup> Cicerone osserva la scena del dopoguerra, guarda alla sopravvivenza – propria ma anche collettiva – e alla sottomissione al vincitore che ne è l’includibile condizione (il lungo soggiorno a Brindisi con la torturante attesa del perdono cesariano)<sup>8</sup>.

La battaglia di Farsalo, dell’agosto del 48 a.C., e la vittoria di Cesare – impreveduta dai pompeiani fino alla vigilia dello scontro<sup>9</sup> – viene considerata da Cicerone come la definitiva conclusione della guerra. Per rievocare il *bellum* che ha segnato per sempre la repubblica, Cicerone si serve ora di un lessico della predestinazione, della fatalità: un modo di esprimersi che esclude ogni personalizzazione del soggetto. Ne è un esempio la formula *quasi fatali proelio* della lettera a Cassio dell’agosto 47 a.C.:

Equidem fateor meam coniecturam fuisse, ut illo quasi quodam fatali proelio facto et victores communi salutis consuli vellent et victi suae; utrumque autem positum esse arbitrabar in celeritate victoris (Cic. *fam.* 15, 15, 2).

La lettera è, come accade sovente nell’epistolario ciceroniano, di estrema densità: perché è incentrata su temi spinosi come la resa degli sconfitti al vincitore in contrasto con la ‘resistenza’ dei pompeiani,

<sup>7</sup> Cic. *fam.* 9, 17, 1, lettera a Peto: *Primum quia de lucro prope iam quadriennium vivimus, si aut hoc lucrum est aut haec vita, superstitem rei publicae vivere; deinde quod scire quoque mihi videor quid futurum sit. Fiet enim quodcumque volent qui valebunt; valebunt autem semper arma. Satis igitur nobis esse debet quicquid conceditur. Hoc si qui pati non potuit, mori debuit.*

<sup>8</sup> L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari, Laterza, 1999; R. Cristofoli, *Dopo Cesare: la scena politica romana all’indomani del cesaricidio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002; G. Calboli, *L’ultimo Cicerone, la retorica, l’oratoria* in P. De Paolis (a cura di), *Oratoria, retorica, cultura: contributi alla figura di Cicerone*, Atti del II Simposio Ciceroniano in memoria di Emanuele Narducci (Arpino, 15 maggio 2008), Cassino, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale - Dipartimento di Filologia e Storia, 2011, pp. 53-84.

<sup>9</sup> Si vedano in proposito le pagine cesariane del *De bello civili*: Caes. *civ.* 3, 82, 3-83, 4.

esercitata anche senza Pompeo (Cassio, dopo aver appreso che Pompeo è stato ucciso in Egitto, opererà per la richiesta di perdono a Cesare), l'opportunità di rimettersi alla *clementia* di Cesare, atteggiamento che Cicerone tematizza configurandolo non solo come salvezza individuale, ma anche come l'ultima occasione di sopravvivenza di quel che resta della repubblica.

Il lessico della fatalità – duplicemente intesa: funesta, ma anche oscuramente provvidenziale, considerato il carattere definitivo della vittoria di Cesare che va interpretata come manifestazione della volontà degli dèi<sup>10</sup> – risuona nell'oratoria ufficiale di Cicerone degli anni della dittatura cesariana, specie nelle orazioni *pro Marcello* e *pro Ligario*.

Nella *gratiarum actio* a Cesare con cui Cicerone interviene in Senato dopo il 'diuturno silenzio' degli ultimi due anni, in occasione della concessione del perdono cesariano a Marco Marcello (settembre 46 a.C.), uno dei punti più alti dello slancio encomiastico prende forma allorché l'oratore istituisce uno stretto legame fra il ruolo che Cesare deve assumersi nei confronti di Roma e l'origine della guerra di cui egli è il vincitore indiscusso: quanto più Cesare farà per ridare all'Urbe la stabilità politica e istituzionale tanto più solida e ferma sarà la sua fama tra i posteri, quanto più egli farà per estinguere l'incendio della guerra civile tanto più si attribuirà lo scoppio del conflitto al fato e la risoluzione di esso alla volontà del vincitore. L'opposizione di *fatum* e *consilium*, ricorrente nella disamina degli accadimenti storici<sup>11</sup>, si carica qui di una nuova dimensione personalizzante, e potentemente elogiativa, che oppone al fato, incontrollabile e incontrollato dalla ragione umana, il *consilium* di un solo uomo, Cesare, invocato quale salvatore della patria:

Sed nisi haec urbs stabilita tuis consiliis et institutis erit, vagabitur modo tuum nomen longe atque late, sedem stabilem et domicilium certum non habebit. Erit inter eos etiam qui nascentur, sicut inter nos fuit, magna dissensio, cum alii laudibus ad

<sup>10</sup> Si pensi a un passo dell'orazione *pro Ligario*: *causa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte quod probari posset; nunc melior ea iudicanda est quam etiam di adiuverunt* (Cic. *Lig.* 19), che ricorre nel contesto dell'argomentazione sulla *clementia* di Cesare, elogiato perché capace di risparmiare i pompeiani non armati.

<sup>11</sup> Il binomio *necessitas / humana consilia* è in Liv. 1, 42, 2, *rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis*, che se ne serve anche in 4, 57, 4.

caelum res tuas gestas efferent, alii fortasse aliquid requirent, idque vel maximum, nisi belli civilis incendium salute patriae restinxeris, ut illud fati fuisse videatur, hoc consili. (Cic. *Marc.* 29).

E ancora:

omnes enim qui ad illa arma fato sumus nescio quo rei publicae misero funestoque compulsi... (*ibid.* 13), perfuncta res publica est hoc misero fatalique bello (*ibid.* 31)<sup>12</sup>.

Nell'orazione forense per Quinto Ligario, un altro anticesariano che Cicerone difende davanti a Cesare 'giudice', leggiamo:

Ac mihi quidem, si proprium et verum nomen nostri mali quaeritur, fatalis quaedam calamitas incidisse videtur et improvidas hominum mentis occupavisse, ut nemo mirari debeat humana consilia divina necessitate esse superata (Cic. *Lig.* 17).

E certo, se mi viene chiesto il nome appropriato e veritiero del nostro male, penso che una sorta di calamità del fato si sia abbattuta su di noi e abbia preso possesso della mente degli uomini, incapace di prevedere, cosicché nessuno deve stupirsi che la ragione umana sia stata sopraffatta dalla necessità del volere degli dèi.

Anche se condizionati dalla situazione retorica (il destinatario del discorso è, in entrambi i casi, Cesare 'dittatore'), i riferimenti al *bellum civile* come 'male atavico' cui Roma è sembrata consegnarsi con cieca irrazionalità hanno un tono ben diverso dalla virata ideologica delle *Filippiche*. Questa intonazione d'insieme, affine alle lucide testimonianze epistolari del biennio 49-48 a.C., può essere letta come un'analisi realistica più che come perifrasi eufemistica e autocensoria di un oratore che non può dire la verità. Cicerone si riferisce alla guerra civile come a un evento cui la repubblica, intesa come corpo vivente dei *cives* e di chi li rappresenta nelle istituzioni (senato, tribuni, consoli, non solo dunque i due *dimicantes* Cesare e Pompeo) è stata condannata per un fato infelice: quasi che una *divina necessitas* abbia avuto la meglio sulla ragione

<sup>12</sup> Sull'orazione *pro Marcello* rimando a M.M. Bianco, *Meritare il perdono, meritare la memoria: equilibrio del discorso e verdetto della storia nella pro Marcello di Cicerone*, «Hormos» 9, 2017, pp. 472-498, anche per la bibliografia.

umana – un’idea non lontanissima dagli accenti della lirica civile di Orazio nell’epodo 7.

Una volta liberato il campo dal Dittatore (alle Idi di marzo del 44) Cicerone torna all’oratoria militante, con cui gioca il suo ruolo di *consularis* nelle istituzioni-pilastro della repubblica, il senato e il *populus*; un’oratoria che ha come destinatario diretto o indiretto, com’è noto, Marco Antonio e i suoi poteri di console del 44 a.C. Contro l’erede politico di Cesare Cicerone, dopo il biennio di convivenza col Dittatore, può rivitalizzare i *topoi* repubblicani ideologicamente più netti, ma emarginando la figura di Cesare, che è anche padre di Cesare figlio (Ottaviano), che Cicerone giudica figura indispensabile alla vagheggiata prospettiva di un ritorno alla *concordia ordinum* per la ricostituzione della *res publica*.

Antonio, dopo i primi mesi di condotta consolare ‘moderata’ (che Cicerone non manca di elogiare nella prima *Filippica*), mostra un profilo politico cesariano più netto, almeno dal giugno 44 (si pensi al decreto sulla distribuzione delle province dell’1 giugno). E con un’iniziativa politica squisitamente oratoria – vale la pena sottolinearlo, a conferma della funzione pragmatica dell’oratoria nella Roma repubblicana<sup>13</sup> – rompe il patto di *amicitia* con Cicerone, nella seduta senatoria del 19 settembre 44; quello di Antonio in senato è un discorso a lungo preparato, cui Cicerone risponde con la seconda *Filippica*, vero capolavoro retorico mai pronunciato. L’idea del tema ‘chi è il colpevole della guerra civile’ prende forma qui, suggerita da Antonio stesso nella sua orazione. Cicerone se ne appropria e ne ribalta il senso, soprattutto ne fa un’occasione argomentativa ricchissima.

Come apprendiamo dalle puntuali repliche di Cicerone, Antonio nella sua orazione aveva elencato, fra le colpe di Cicerone, anche quella di aver fomentato il distacco di Pompeo da Cesare e di essere, in definitiva, il responsabile della guerra civile. Ecco come Cicerone riferisce l’argomentazione di Antonio:

<sup>13</sup> Dell’ampia bibliografia sull’argomento mi limito a ricordare E. Narducci, *Cicerone e l’eloquenza romana*, Roma-Bari, Laterza, 1997; A. Cavarzere, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma, Carocci, 2000; D.H. Derry-A. Erskine (eds.), *Form and Function in Roman Oratory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; H. van der Bloom, *Oratory and Political Career in the Late Roman Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

Quod vero dicere ausus es idque multis verbis, opera mea Pompeium a Caesaris amicitia esse diiunctum ob eamque causam culpa mea bellum civile esse natum, in eo non tu quidem tota re sed, quod maximum est, temporibus errasti. Ego M. Bibulo, praestantissimo civi, consule, nihil praetermisi, quantum facere enitique potui, quin Pompeium a Caesaris coniunctione avocarem. In quo Caesar felicius fuit. Ipse enim Pompeium a mea familiaritate diiunxit. Postea vero quam se totum Pompeius Caesari tradidit, quid ego illum ab eo distrahere conarer? Stulti erat sperare, suadere impudentis (Cic. *Phil.* 2, 23).

Cicerone ribatte a questa accusa con brillante disinvoltura (“io che cercavo con ogni sforzo di staccare Pompeo dal legame con Cesare non ci sono riuscito, Cesare, più fortunato di me, riuscì a strappare Pompeo alla mia amicizia”). Ma soprattutto si serve dell’accusa di Antonio per ribaltarne la titolarità (“è Antonio il solo colpevole della guerra civile”) e argomentarne i contenuti. La formulazione del tema è affidata a una tecnica argomentativa fatta di figure retoriche in crescente *gradatio*, che dall’apostrofe alla similitudine culmina nella figura meno appariscente e di maggiore effetto vituperante, la rappresentazione di Antonio secondo il suo discorso diretto.

Apostrofe:

Tu, tu, inquam, M. Antoni, princeps C. Caesari omnia perturbare cupienti causam belli contra patriam inferendi dedisti. Quid enim aliud ille dicebat, quam causam sui dementissimi consilii et facti adferebat, nisi quod intercessio neglecta, ius tribunicium sublatum, circumscriptus a senatu esset Antonius? Omitto quam haec falsa, quam levia, praesertim cum omnino nulla causa iusta cuiquam esse possit contra patriam arma capiendi. Sed nihil de Caesare; tibi certe confitendum est causam perniciosissimi belli in persona tua constitisse. (Cic. *Phil.* 2, 53).

Similitudine e anafora della nominazione accusatoria impreziosiscono il paragrafo 55:

Ut igitur in seminibus est causa arborum et stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti. Doletis tris exercitus populi Romani interfectos: interfecit Antonius. Desideratis clarissimos civis: eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas huius ordinis adflicta est: adflixit Antonius. Omnia denique quae postea vidimus – quid

autem mali non vidimus? – si recte ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio. Ut Helena Troianis, sic iste huic rei publicae causa belli, causa pestis atque exiti fuit. (*Phil* 2, 55).

La concentrazione sulla sola persona di Antonio della responsabilità della guerra è talmente insistita che, nel seguito del discorso, Cicerone si pronuncia così:

(...) ad ipsas tuas partis redeo id est ad civile bellum quod natum, conflatum, susceptum opera tua est. (*Phil.* 2, 70).

Entriamo qui nella sezione più interessante dello svolgimento del soggetto ‘Antonio è il solo responsabile della guerra civile’. Cicerone ribadisce che la guerra di Cesare e Pompeo, culminata nella battaglia di Farsalo e nella vittoria cesariana, è nata, è cresciuta, è stata intrapresa per opera di Antonio, è, insomma, ‘cosa sua’. Ma Antonio non volle partecipare alla seconda parte di questa guerra ‘sua’, ossia alla campagna d’Africa che Cesare dovette intraprendere contro i pompeiani resistenti (Quinto Metello Scipione e Catone). Cicerone ha modo così di sferrare un attacco di tipo morale al suo avversario (che non è il primo nell’orazione), descritto come uomo connotato dalla *timiditas* e dalle *libidines*, vile e incapace di interrompere lo stile di vita dissoluto che gli è proprio, specie quando risiede a Roma: *Cui bello cum propter timiditatem tuam tum propter libidines defuisti* (*Phil.* 2, 71)<sup>14</sup>.

Nel tratteggiare il quadro di un Antonio che si sottrae alla guerra d’Africa e rimane a Roma, Cicerone allude apertamente a una rottura fra Cesare e Antonio, che si sarebbe consumata prima della partenza di Cesare per l’Africa (Cesare parte nel dicembre 47 e torna nel luglio successivo), e avrebbe avuto origine nella disapprovazione cesariana dei comportamenti di Antonio quale *magister equitum* (carica esercitata nel 48-47). Sul presunto litigio fra Cesare e Antonio gli storici sono tutt’altro che inclini a seguire la versione di Cicerone, ma enfatizzare un raffredda-

<sup>14</sup> Sull’accusa di *timiditas* di Cicerone ad Antonio come punto aporetico della strategia accusatoria dell’Arpinate cfr. R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un’orazione mai pronunciata*, Roma, Herder, 2004, pp. 196 ss.



mento dei rapporti fra i due è di grande efficacia nella strategia accusatoria nei confronti di Antonio. Cicerone riesuma infatti, creando un potente effetto di vituperazione dell'avversario, l'episodio di Antonio citato in giudizio per il pagamento della somma che doveva al tesoro dello Stato per i beni di Pompeo che si era aggiudicato all'asta (la casa, i giardini per uso personale). Episodio autentico, che l'eloquenza ciceroniana fa proprio e rimodella per ribadire, e amplificare, la connotazione di Antonio quale unico responsabile della guerra di Cesare e Pompeo, il più lacerante scontro civile della storia di Roma. Cicerone lo fa trascorrendo con sottile 'naturalzza' dal discorso diretto di Antonio in udienza, verisimile, a un linguaggio che è difficile pensare autenticamente usato dal parlante.

Primo respondisti plane ferociter et, ne omnia videar contra te, prope modum aequa et iusta dicebas: «A me C. Caesar pecuniam? Cur potius quam ego ab illo? An sine me ille vicit? At ne potuit quidem. Ego ad illum belli civilis causam attuli; ego leges perniciosas rogavi; ego arma contra consules imperatoresque populi Romani, contra senatum populumque Romanum, contra deos patrios arasque et focos, contra patriam tuli. Num sibi soli vicit? Quorum facinus est commune, cur non sit eorum praeda communis?» Ius postulabas, sed quid ad rem? Plus ille poterat (Cic. *Phil.* 2, 72).

Dapprima rispondesti con la brutale spavalderia che ti è propria e, perché io non sembri totalmente ostile a te, quasi quasi dicevi cose giuste e legittime: “Caio Cesare chiede denaro a me? E perché piuttosto non io a lui? Forse che ha vinto senza di me? Certamente non avrebbe potuto. Io gli ho fornito la causa della guerra civile; io ho portato a votazione leggi rovinose; io ho sollevato le armi contro i consoli e i generali del popolo Romano, contro il senato e il popolo Romano, contro gli dei patrii e gli altari e i focolari, contro la patria. Forse ha vinto per sé soltanto? Se l'impresa è condivisa perché condiviso non dovrebbe essere il bottino?”. A buon diritto protestavi, ma che dirti? Era lui il più potente.

Incastonato fra le espressioni sarcasticamente 'concessive' di Cicerone (“quasi quasi dicevi cose giuste, a buon diritto protestavi”), il discorso diretto di Antonio spicca per la sua formulazione. È possibile, e anzi probabile, che l'*incipit* del discorso, con le domande rivendicative con cui l'imputato attacca per difendersi (“Cesare chiede denaro a me? E perché non chiederlo io a Cesare?”), sia, e suoni, verisimile, e persino

approssimativamente ‘vero’. Ma è proprio il ricorso alla parola diretta vera o verisimile di Antonio la chiave per cogliere la portata della torsione retorica che Cicerone imprime all’*oratio recta* dell’avversario. La tecnica ciceroniana sta nel dare inizio al discorso con qualche domanda che potrebbe riprodurre le reali parole di Antonio, interrogative di reazione per quanto gli veniva imputato. Dal racconto plutarcoo attingiamo la notizia della collera di Antonio nei confronti di Cesare allorché gli fu chiesto di pagare i beni di Pompeo che si era aggiudicato all’asta a un prezzo irrisorio; Antonio manifestava il suo risentimento per non aver avuto la ricompensa dei suoi precedenti successi<sup>15</sup>. L’abilità ciceroniana consiste nel transitare, senza alcuna interruzione o segnale di distinzione, dalla parola, per così dire, documentale di ‘Marco Antonio vero’ alla parola simulata, ricostruita dall’oratore, di ‘Marco Antonio personaggio’. Mi pare innegabile che il discorso autoriferito di Antonio componga il ritratto più infamante che un Romano possa tracciare di sé. Antonio protesta di essere escluso dai benefici del bottino di Cesare, come un bandito che ringhia contro il suo complice di rapina, e dichiara, avvalendosi del lessico formulare della *res publica* (*patria, arae et foci, dèi penati*), di essere quello che ha brandito le armi contro la patria.

Un’analisi anche cursoria del lessico che connota il discorso di Antonio conforta il sospetto che le parole non possano essere state usate da Antonio. In vari casi Cicerone si serve di formule come *perniciosae leges* in univoca accezione deteriore<sup>16</sup>; se la valenza di termini come *facinus* e *praeda* può far pensare a un lessico autenticamente antoniano, è la costruzione in accurata *gradatio*, che caratterizza l’enunciato, a suonare come un proclama di antiromanità. L’azione politica che Antonio ascrive

<sup>15</sup> Plu. *Ant.* 10, 3: Τὴν δὲ Πομπηίου πωλουμένην οἰκίαν ὠνήσατο μὲν Ἀντώνιος, ἀπαιτούμενος δὲ τὴν τιμὴν ἠγανάκτει· καὶ φησιν αὐτὸς διὰ τοῦτο μὴ μετασχεῖν Καίσαρι τῆς εἰς Λιβύην στρατείας, ἐπὶ τοῖς προτέροις κατορθώμασιν οὐ τυχὸν ἄμοιβῆς. Antonio comprò la casa di Pompeo messa in vendita, ma quando fu richiesto di pagarla si adirò: secondo le sue parole era per questo motivo che non si era unito a Cesare nella spedizione in Libia, perché non aveva ricevuto la ricompensa per i suoi precedenti successi. Sulla seconda *Filippica* come fonte diretta della *Vita di Antonio* plutarcoo cfr. l’*Introduzione* di G. Marasco alla *Vita di Antonio*, in G. Marasco (a cura di), *Vite di Plutarco, V, Demetrio e Antonio, Pirro e Mario, Arato, Artaserse, Agide-Cleomene e Tiberio-Gaio Gracco*, Torino, UTET, 1994, pp. 134 s., che pensa a una fonte intermedia.

<sup>16</sup> Per esempio Cic. *Pis.* 10: *utrum ipse perniciosis legibus...rem publicam vexet ...*

a sé stesso viene rendicontata tramite una sequenza che da *causam belli civilis*, passando per *leges perniciosas rogare*, tocca il suo culmine in *arma ferre*; analogamente l'attacco di Antonio a Roma è scandito dalla *climax* dei suoi obiettivi, che sono poi i pilastri della *res publica*: *contra consules imperatoresque, contra senatum populumque Romanum, contra deos patrios arasque et focos, contra patriam*. Della medesima formula, variata nella disposizione dei singoli elementi, Cicerone si servirà nell'orazione del marzo 43, la XIII *Filippica*, per imputare ad Antonio, che da mesi assedia Modena presidiata dal cesaricida Bruto Albino, di fare guerra alla patria, *arma ferre contra patriam* (*Phil.* 13, 16): *unus furiosus gladiator cum taeterrimorum manu contra patriam, contra deos penates, contra aras et focos, contra quattuor consules gerit bellum*, contro la patria, contro gli dèi penati, contro gli altari e i focolari, contro quattro consoli; sono gli obiettivi del *furiosus gladiator* Antonio che fa violenza al cuore stesso della patria, scagliandosi contro i suoi simboli più sacri, insieme a un manipolo di criminali (*taeterrimorum manus*, definizione degradante dell'esercito rimasto fedele ad Antonio<sup>17</sup>).

Il discorso diretto di Antonio si configura come un tipo di prosopopea o, per usare il termine ciceroniano citato da Quintiliano (*Quint. inst.* 9, 2, 29), di *fictio personarum*, un discorso diretto attribuito a un parlante simulandone forme e contenuti: una prosopopea definibile 'ostile', creata per dare enfasi alle qualità, negative, dell'avversario.

Quintiliano nel capitolo 2 del libro IX dell'*Institutio* spiega la figura della *prosopopoiia* come *fictio personarum*; la definisce una figura retorica audace, degna di oratori dai forti polmoni, che apporta variazione e

<sup>17</sup> Cic. *Phil.* 13, 16, *Caesar* (Cesare figlio) *confecit invictum exercitum, duo fortissimi consules adsunt cum copiis, L. Planci, consulis designati, varia et magna auxilia non desunt, in D. Bruti salute certatur, unus furiosus gladiator cum taeterrimorum manu contra patriam, contra deos penates, contra aras et focos, contra quattuor consules gerit bellum. Huic cedamus, huius condiciones audiamus, cum hoc pacem fieri posse credamus?* Si pensi anche a Cic. *Phil.* 3, 1, *bellum nefarium contra focos nostros geri viderem*. Ricordo inoltre un passo della lettera ad Attico del 21 gen. 49 a.C., in cui Cicerone si serve dell'espressione *in aris et in focus* per esprimere l'essenza della *res publica*; il contesto è la severa critica alla scelta di Pompeo di allontanarsi da Roma in circostanze così gravi come quelle del gennaio 49: *Per fortunas, quale tibi consilium Pompei videtur? Hoc quaero, quid urbem reliquerit; ego enim απορῶ. Tum nihil absurdius. Urbem tu relinquis? Ergo idem, si Galli venirent? «Non est inquit «in parietibus res publica». At in aris et focus.* (Cic. *Att.* 7, 11, 3).

vivacità al discorso, perché fa dire al personaggio evocato dall'oratore quello che pensa, come se stesse parlando con sé:

Illa adhuc audaciora et maiorum, ut Cicero existimat, laterum, fictiones personarum, quae (in greco) prosopopoiiai dicuntur: mire namque cum variant orationem tum excitant. His et adversariorum cogitationes velut secum loquentium protrahimus (qui tamen ita demum a fide non abhorreant, si ea locutus finxerimus, quae cogitasse eos non sit absurdum), et nostros cum aliis sermones et aliorum inter se credibiliter introducimus, et suadendo, obiurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus (Quint. *inst.* 9, 2, 29-30).

Ancora più audaci e, come ritiene Cicerone, appropriate a oratori di polmoni migliori, sono le simulazioni di personaggi, chiamate prosopopoiiai: infatti mentre variano con efficacia il discorso al tempo stesso lo vivacizzano. Con esse presentiamo le riflessioni degli avversari come se parlassero a sé stessi (in maniera tuttavia non lontana dalla credibilità, se rappresenteremo la persona che dice cose che non è assurdo che abbia pensato).

Rielaborare dichiarazioni documentate, incidere sul discorso 'vero' dell'avversario per ricavarne un ritratto diminuente, tanto più vituperativo perché autoriferito: a questo procedimento si ispira la *fictio Antonii* inserita qui da Cicerone. Figura retorica poco notata – la definizione del discorso come 'prosopopea' di Karl Halm, «eine vortreffliche *προσωποποιία* (*ficta alienae personae oratio*)», seguito da John Mayor<sup>18</sup>, non ha goduto di particolare attenzione nel Novecento e oltre – forse perché 'mimetizzata' in un registro linguistico, apparentemente neutro, di rendicontazione cronachistica di fatti accaduti. Se Quintiliano raccomanda all'oratore, nell'uso della *fictio personarum*, di essere credibile, facendo dire alla persona evocata cose che verisimilmente questa abbia potuto pensare, Cicerone sembra travalicare qui il principio di verisimiglianza, ritraendo 'Antonio a processo' che presenta sé stesso nei termini della più radicale

<sup>18</sup> M. Tulli Ciceronis *Orationes* edd. I.G. Baiterus-C. Halmius, II 2, Turici, sumptibus ac typis Orellii, Füsslini et Sociorum, 1856; J.E.B. Mayor, *Cicero's Second Philippic, with an Introduction and Notes Translated from the German of Karl Halm*, London, Macmillan, 1861, p. 166; cito il commento di Halm dall'edizione del 1887, la settima, curata da Georg Laubmann: *Ciceros ausgewählte Reden erklärt von Karl Halm*. VI, Siebente Auflage von G. Laubmann, Berlin, Weidmann, 1887, in cui figura alla pagina 96.

ideologia antiromana («io... io... io»): punto d'arrivo della costruzione retorica di Antonio personaggio, ritratto nel segno di un'integrale negatività, morale, politica, intellettuale<sup>19</sup>.

Ed è ancora in Quintiliano che troviamo un aiuto per chiarire questa pagina ciceroniana così poco notata. Nel libro terzo dell'*Institutio* Quintiliano tratta in modo, come sempre illuminante, la questione *si quis bono inhonesta suadebit*, 'quando si debba persuadere un uomo retto a cose disoneste ma utili', circostanza che può occorrere nell'eloquenza deliberativa, quando l'oratore deve compilare una *suasoria*. Quintiliano prescrive all'oratore di non cadere nell'errore di consigliare al politico onesto cose disoneste dipingendole come tali; osserva in proposito che nessuno, anche se lo è, vuole 'apparire' disonesto. A mo' di esempio dell'inclinazione di ogni uomo, anche il più malvagio, a descriversi in termini eticamente positivi, Quintiliano cita il discorso di Catilina che Sallustio inserisce nella sua monografia storica (Sall. *Catil.* 20, il discorso in cui risuona il proclama ideologico di Catilina, capo del moto eversivo, *mihi in dies magis animus accenditur, cum considero quae condicio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem*). Del Catilina sallustiano Quintiliano dice: *Sic Catilina apud Sallustium loquitur, ut rem scelestissimam non malitia sed indignatione videatur audere*. Si tratta di un esempio di discorso fittizio, un *topos* compositivo del genere storiografico, in cui il parlante, in questo caso Catilina, appare come colui che osa la più delittuosa delle imprese, l'attacco eversivo allo Stato, mosso dall'indignazione piuttosto che dalla malvagità<sup>20</sup>.

Esempi di prosopopea ostile o vituperativa non mancano in Cicerone. Penso a una prosopopea che ricorre nell'orazione di difesa per Marco Celio Rufo, che Cicerone colloca subito dopo quella, più citata e celebre, di Appio Claudio Cieco, avo di Clodia Metella, la matrona accusatrice

<sup>19</sup> Sul ritratto ciceroniano di Antonio quale 'mostro' politico cfr. C. Lévy, *Rhétorique et philosophie: la monstrosité politique chez Cicéron*, «REL» 76, 1998, pp. 139-147; sulla prosopopea di Antonio nella seconda *Filippica* cfr. A. Romeo, *Marco Antonio, un anti-oratore*, «Lexis» 37, 2019, pp. 195 s.

<sup>20</sup> Quint. *inst.* 3, 8, 44-45: *Interim si quis bono inhonesta suadebit, meminerit non suadere tamquam inhonesta, ut quidam declamatores Sextum Pompeium ad piraticam propter hoc ipsum, quod turpis et crudelis sit, impellunt, sed dandus illis deformibus color idque etiam apud malos; neque enim quisquam est malus ut videri velit. Sic Catilina apud Sallustium loquitur ut rem scelestissimam non malitia, sed indignatione videatur audere...*

di Celio che Cicerone, nella sua strategia difensiva, pone sul banco degli imputati. Dopo l'illustre e venerabile antenato di Clodia, che entra in aula deplorando con somma *gravitas* la condotta immorale della sua discendente, la prosopopea di Clodio (l'ex tribuno, vivente allora – siamo nel 56 a.C. – e in costanti rapporti di reciproca detestazione con Cicerone) fa dire al fratello della matrona quello che l'avvocato Cicerone non può proclamare assertivamente: Clodia ha denunciato Celio con false accuse di furto e di tentato avvelenamento perché è risentita e offesa con lui. Celio ha avuto il solo torto di troncare la relazione con cui Clodia, matrona ricca e dissoluta, l'aveva stretto a sé facendo leva sul potere seduttivo dei regali: il giovane Celio, inesperto figlio di un padre troppo parsimonioso, ha accondisceso alle *avances* dell'imperiosa vicina di casa, cedendo a una condotta del tutto perdonabile se considerata nel quadro della sua giovinezza peraltro proba e corretta<sup>21</sup>.

Che la prosopopea falsi le parole della persona 'introdotta' dall'oratore per perseguire gli obiettivi del suo discorso, non è sorprendente. Clodio, 'simulato' da Cicerone enfatizzandone il ritratto di fratello incestuoso di Clodia, pronuncia un discorso immaginario, mentre Antonio viene raccontato attraverso un atto di parola documentato. A partire dalle espressioni documentali del suo avversario Cicerone costruisce una potente argomentazione *ad hominem*, la cui efficacia vituperante sta nell'attribuire all'avversario un autoritratto integralmente negativo. Se vero, ossia realmente pronunciato, il discorso di Antonio sarebbe stato oggetto del commento ciceroniano, ricorrente nella Seconda Filippica tutte le volte che le parole di Antonio possono essere esibite come prova della sua 'stupidità'. La prassi del commento derisorio alle parole letterali dell'avversario costella l'orazione e tocca il suo apice a proposito del testo

<sup>21</sup> Cic. *Cael.* 36 s.: ...*ex his igitur tuis sumam aliquem ac potissimum minimum fratrem, qui est in isto genere urbanissimus, qui te amat plurimum, qui propter nescio quam, credo, timiditatem et nocturnos quosdam inanis metus tecum semper pusio cum maiore sorore cubitavit. Eum putato tecum loqui: «quid tumultuaris, soror? Quid insanis? Quid clamorem exorsa verbis parvam rem magnam facis? Vicinum adulescentulum aspexisti; candor huius te et proceritas, vultus oculique pepulerunt; saepius videre voluisti; fuisti non numquam in isdem hortis; vis, nobilis mulier, illum filium familias patre parco ac tenaci habere tuis copiis devinctum; non potes: calcitrat, respuit, repellit, non putat tua dona esse tanti; confer te alio. Habes hortos ad Tiberim ac diligente reo loco parasti, quo omnis iuventus natandi causa venit; hinc licet condiciones cotidie legas; cur huic qui te spernit molesta es?».*

con cui Antonio formula il capo d'accusa contro Cicerone nel discorso del 19 settembre, imputando all'ex console di essere il mandante morale dei cesaricidi (*Phil.* 2, 30). Cicerone cita *ad verbum* Antonio, in questo caso, per esibirne e ridicolizzarne la stupidità e l'imperizia giuridica: è illogico e stolto, dice Cicerone, incriminare me senza associare nella stessa accusa Bruto, Cassio e gli altri *liberatores*, i cui nomi Antonio dice di pronunciare *honoris causa* (la formula tecnica per segnalare che il nominato non è destinatario di accusa da parte dell'oratore).

La licenza di riscrivere persino la storia al fine di rendere più arguto il proprio discorso è peraltro una consuetudine degli oratori, come rileva non senza una punta polemica Attico nel *Brutus* (42 s.): *concessum est rhetoribus ementiri in historiis ut aliquid possint dicere argutius*<sup>22</sup>. E la seconda *Filippica* è un *exemplum* di retorica capace di scrivere, e riscrivere, la storia.

Se la prosopopea 'creativa' è, in fondo, un cardine della scrittura artistica (penso a esempi letterari alti come l'Adriano di Marguerite Yourcenar), va detto che l'uso della prosopopea quale strumento di attacco all'avversario rimane notevole. Mi piace ricordare a tal proposito un esempio di scrittura cinematografica, tratto dalla sceneggiatura del film di Paolo Sorrentino *Il Divo* (2008). In essa ricorre un monologo del protagonista, Giulio Andreotti, personaggio politico dominante nelle cronache e, oggi possiamo dirlo, nella storia della Repubblica italiana. Il 'monologo sul potere' che lo sceneggiatore, Paolo Sorrentino stesso, fa pronunciare al protagonista è un punto cardinale della trama e dell'ideologia del film. L'espedito retorico è degno di nota: il personaggio, da solo e a favore di telecamera, pronuncia un serrato soliloquio che ha per destinataria la

<sup>22</sup> Lo scambio di battute fra Attico e Cicerone, *Brut.* 42-43, sorge a proposito della versione sulla morte di Coriolano. Cicerone: *nam etsi aliter apud te est, Attice, de Coriolano, concede tamen ut huic generi mortis potius adsentiar. At ille ridens: tuo vero, inquit, arbitrato; quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius. Ut enim tu nunc de Coriolano, sic Clitarchus, sic Stratocles de Temistocle finxit.* Si potrebbe aggiungere che Attico, fedele al precetto che nel racconto storiografico bisogna dire la verità, ricorda poi a Cicerone che la *religio*, la scrupolosa devozione alla verità, dello storico dev'essere simile a quella di chi rende testimonianza in tribunale: *bella ironia, si iocamur; sin adseveramus, vide ne religio nobis tam adhibenda sit quam si testimonium diceremus* (Cic. *Brut.* 293, Attico rimprovera a Cicerone di aver paragonato, con uguali elogi, Lisia a Catone il Censore).

moglie Livia (assente nella sequenza), in cui svela la natura, inconfessabile, del potere, e ‘confessa’ la pratica di fare il male per garantire il bene pubblico quale cifra costante del proprio agire politico, terribile responsabilità cui mai si è sottratto («Per troppi anni il potere sono stato io. La mostruosa, inconfessabile contraddizione: perpetuare il male per garantire il bene»). È evidente che Giulio Andreotti, politico notissimo ancora vivente all’epoca del film (morirà cinque anni dopo, nel 2013), mai avrebbe pronunciato parole del genere: una simile ‘confessione’ ridonda di enfatica improbabilità per i suoi contenuti estremi, una sorta di contro-verità il cui carattere paradossale veicola un contenuto tanto più ‘vero’ in quanto indicibile secondo i canoni della rappresentazione naturalistica di un personaggio reale. Tuttavia, proprio perché formulata con accenti di inequivocabile chiarezza da un uomo di potere tra i più paludati e composti della politica italiana, la prosopopea di Andreotti di conio sorrentiniano restituisce l’immagine e l’essenza del personaggio che ha segnato una lunga stagione della Repubblica italiana<sup>23</sup>.

Una lettura ideologica ‘forte’ dell’uso ciceroniano della parola di Antonio e della ‘colpa’ della guerra civile come *argumentum ad*

<sup>23</sup> «Livia, sono gli occhi tuoi pieni che mi hanno folgorato un pomeriggio andato al cimitero del Verano. Si passeggiava, io scelsi quel luogo singolare per chiederti in sposa – ti ricordi? Sì, lo so, ti ricordi. Gli occhi tuoi pieni e puliti e incantati non sapevano, non sanno e non sapranno, non hanno idea. Non hanno idea delle malefatte che il potere deve commettere per assicurare il benessere e lo sviluppo del Paese. Per troppi anni il potere sono stato io. La mostruosa, inconfessabile contraddizione: perpetuare il male per garantire il bene. La contraddizione mostruosa che fa di me un uomo cinico e indecifrabile anche per te, gli occhi tuoi pieni e puliti e incantati non sanno la responsabilità. La responsabilità diretta o indiretta per tutte le stragi avvenute in Italia dal 1969 al 1984, e che hanno avuto per la precisione 236 morti e 817 feriti. A tutti i familiari delle vittime io dico: sì, confesso. Confesso: è stata anche per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa. Questo dico anche se non serve. Lo stragismo per destabilizzare il Paese, provocare terrore, per isolare le parti politiche estreme e rafforzare i partiti di Centro come la Democrazia Cristiana l’hanno definita “Strategia della Tensione” – sarebbe più corretto dire “Strategia della Sopravvivenza”. Roberto, Michele, Giorgio, Carlo Alberto, Giovanni, Mino, il caro Aldo, per vocazione o per necessità ma tutti irriducibili amanti della verità. Tutte bombe pronte ad esplodere che sono state disinnescate col silenzio finale. Tutti a pensare che la verità sia una cosa giusta, e invece è la fine del mondo, e noi non possiamo consentire la fine del mondo in nome di una cosa giusta. Abbiamo un mandato, noi. Un mandato divino. Bisogna amare così tanto Dio per capire quanto sia necessario il male per avere il bene. Questo Dio lo sa e lo so anch’io».



*hominem*, potrebbe individuare in esso lo svelamento, e l'esibizione, della natura intrinsecamente eversiva del 'cesarismo' – inteso come idea del potere secondo Cesare. L'*oratio recta* del cesariano più fedele svelerebbe, tramite un formulario così esplicito da configurarsi come manifesto politico, la natura anti-istituzionale, dunque antiromana, dell'idea di governo secondo Cesare: in estrema sintesi, esercitare il tribunato come pressione costante sui consoli e sul senato, legiferare secondo un'esclusiva *ratio* 'di parte' di matrice *popularis* (alla maniera di Clodio tribuno nel 58 a. C.), ricorrere alla violenza e alle armi, se necessario, anche contro le istituzioni repubblicane. Il potere che Cesare consegue dopo la sequenza di vittorie militari inaugurata da Farsalo (Tapso e Munda), come si sa, prende la forma della dittatura perpetua, istituzione prevista dall'ordinamento, che tuttavia viene percepita quale *regnum* da una parte dell'élite romana. Questo punto di vista è bene illustrato da Cicerone stesso, nella scrittura filosofica degli ultimi anni, sgravata dagli obblighi encomiastici delle orazioni ufficiali, come le pagine del *De officiis*. Poco dopo il passo in cui compare la traduzione del summenzionato verso delle *Fenicie* di Euripide, su *ius e regnum* come binomio ineludibilmente antitetico, Cicerone addita in Cesare l'esecutore del *parricidium patriae*, perpetrato mediante il *regnum*, vera 'morte della libertà':

Quis igitur minuta colligimus, hereditates, mercaturas, venditiones fraudulentas? Ecce tibi qui rex populi Romani dominusque omnium gentium esse concupiverit idque perfecerit! Hanc cupiditatem si honestam quis esse dicit, amens est; probat enim legum et libertatis interitum earumque oppressionem taetram et detestabilem gloriosam putat. Qui autem fatetur honestum non esse in ea civitate, quae libera fuerit quaeque esse debeat, regnare, sed ei qui id facere possit, esse utile, quan nunc obiurgatione aut quo potius convitio a tanto errore coner avellere? Potest enim, di immortales, cuiquam esse utile foedissimum et taeterrimum parricidium patriae, quamvis is qui se eo obstrinxerit, ab oppressis civibus parens nominetur? Honestate igitur dirigenda utilitas est, et quidem sic ut haec duo verbo inter se discrepare, sed unum sonare videantur. (Cic. *off.* 3, 83).

Senza pretendere di affrontare questioni così complesse in questa sede, mi limito a ricordare che Roma, tuttavia, aveva conosciuto altre

derive dispotiche del sistema oligarchico (Silla su tutti); l'accentramento di poteri era un istituto previsto dall'ordinamento repubblicano (non solo con la dittatura temporanea, ma anche col conferimento di poteri a un solo uomo, come era accaduto con la *lex Manilia* nel 66 a.C., per i poteri di Pompeo, sostenuta in mozione ufficiale, come si sa, da Cicerone con un ampio e argomentato discorso); provvedimenti di accentramento emergenziale erano spesso preferiti a stati di conflitto intestino. Vale la pena ricordare infine come l'esito fattuale del cesarismo, che si configura come un accentramento 'monarchico' dei poteri, sia stato messo in atto dall'erede dinastico di Giulio Cesare, Ottaviano, non dall'erede o, per meglio dire, dal successore politico, Marco Antonio. Cesare figlio va ben oltre il progetto paterno conformando la *res publica*, apparentemente restituita al suo *status quo ante*, a un ordinamento di solido e definitivo accentramento di poteri e funzioni nelle mani del *princeps senatus*<sup>24</sup>.

La prosopopea di Marco Antonio nella seconda *Filippica* può dirsi espediente retoricamente efficace, anche se forse non del tutto persuasivo: persino Plutarco, citando il passo della seconda *Filippica* in cui Cicerone paragona Antonio a Elena di Troia quale causa della guerra, dice che Cicerone afferma il falso perché mai Cesare si sarebbe fatto condizionare da qualcuno nelle sue scelte<sup>25</sup>. L'attacco ad Antonio fa da base alla propaganda antiantoniana successiva, che nel tempo della guerra con Ottaviano amplificherà il ritratto del triumviro, signore d'Oriente, come

<sup>24</sup> L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2009; Id., *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

<sup>25</sup> Plu. *Ant.* 6. 1-2: «Allora Cesare si mise a capo dell'esercito e invase l'Italia. Cicerone scrisse per questo nelle Filippiche che Antonio era la causa della guerra civile come Elena lo era stata di quella di Troia; ma tale affermazione è chiaramente falsa. Gaio Cesare non era infatti così influenzabile e non era incline a lasciarsi sviare dai progetti per effetto dell'ira, da cominciare all'improvviso la guerra contro la patria, se non avesse deciso da tempo di farlo...». L'accostamento di Antonio con Elena di Troia è leggibile anche rispetto al ritratto stereotipo di Antonio 'succubo del potere femminile' e femminilizzato a sua volta (la relazione con Curione che segna la prima parte della biografia che Cicerone traccia per attaccare l'avversario nella seconda *Filippica*), che avrà ulteriore diffusione nella propaganda ostile al triumviro; su questo punto vd. G. Cresci Marrone, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Roma, EdiSes, 2013, *passim*.

antiromano<sup>26</sup>, ma fornisce spunti anche alla stilizzazione di personaggio che Marco Antonio riceve nella retorica di scuola dell'età augustea, componendo insieme a Cicerone la coppia di antagonisti politici più adatta agli esercizi di declamazione<sup>27</sup>.

Con la prosopopea di Antonio Cicerone crea un *topos* della vituperazione estremo e perfetto, certo distante dalla lingua dell'analisi argomentata degli scritti privati o dalla ricchezza concettuale e formalmente elegantissima dei discorsi cesariani. L'urgenza dell'obiettivo demolitorio dell'avversario spiega il ricorso alla formula personalizzante e la semplificazione del soggetto 'il responsabile della guerra civile' che diventa argomento usato contro il solo Marco Antonio. C'è un tempo della parola articolata e analitica e un tempo della parola semplificante e ripetitiva, della parola "armata": la seconda *Filippica* può dirsi un esempio insuperato di eloquenza militante.

## Abstract

The paper focuses on the way Cicero formulates the theme 'who is responsible for the civil war between Caesar and Pompey' and make it an effective vituperative *topos*. Different from the historiographical *topos* of 'causes of wars', the theme 'who is responsible and guilty for the civil war' is suggested to Cicero by the oratory of Mark Antony the triumvir in the political, and rhetorical, clash that opposes them from September 44 BC. In the second *Philippic* Cicero points to Antony alone as being responsible for the civil war. In order to formulate this accusation, he uses rhetorical figures of increasing *gradatio*, the highest

<sup>26</sup> Cfr. L. Le Borgies, *Le conflit propagandiste entre Octavien et Marc Antoine. De l'usage politique de la vituperatio entre 44 et 30 a. C. n.*, Bruxelles, Latomus, 2016.

<sup>27</sup> Così G. Mazzoli, *La guerra civile nelle declamazioni di Seneca il Retore*, «Ciceroniana», N.S., 12 (=Atti del XII *Colloquium Tullianum* [Salamanca 7-9 ottobre 2004]), 2006, pp. 45-57: «La proverbiale *Sullana sitis*, l'ancor più proverbiale deprecazione ciceroniana lanciata già a partire dai *tempora e mores* di Verre e Catilina sono scaricate su un nuovo referente, Antonio, nelle cui sembianze vengono a concentrarsi le connotazioni più atroci della guerra civile, sino a farne l'icona ufficiale su cui riversare tutta l'*indignatio* accumulata nei confronti dell'intero conflitto. Era stata del resto questa la linea artisticamente avallata dai principali cantori del regime augusteo: si pensi al Virgilio di *Aen.* 8, 675-728 o all'Orazio di *carm.* 1, 37, propensi a schiacciare sul polo del male e del corrotto Oriente la parte giocata da Antonio (e di chi con lui) nel conflitto» (p. 51).

point of which is the reproduction of one of Antony's speeches (Cic. *Phil.* 2, 72): a vituperative *prosopopoeia* that, behind the appearance of a documentary account of his adversary's words, composes a portrait of Antony marked by the most radical negativity.

Alessandra Romeo  
alessandra.romeo@unical.it



MISTO

Carta | A sostegno della  
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-7994-0



9 788849 879940